• Anno 113 - Numero 170 •

LA STAMPA

• Martedì 31 Luglio 1979 •

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO 32, Centralino telefonico 65.681 - Selezione passante telefono 65.68 (conoscendo il numero interno desiderato comporre il medesimo dopo il 65.68) Telex 221.121 - L. 250 (spedizione in abbonamento postale Gr. 1/70) - Abbonamento Italia (c.c.p. 2/1360): consegna decentrata alla posta anno L. 50.000; consegna centralizzata alla posta anno L. 40.000 - Estero anno L. 100.000 - Copie arretrate L. 500. Estero: Austria sc. 10, Belgio fb. 20, Danimarca kr. 4, Francia fr. 3, Germania D.M. 1,30, Grecia dr. 22, Inghilterra p. 35, Jugoslavia din. 12, Olanda fl. 1,50, Portogallo esc. 30, Spagna pts. 55, Svizzera frs. 1,20, Svizzera Ticino frs. 1,10 - Inserzioni: PUBLIKOMPASS S.p.A. - Torino, via Roma 80, via Marenco 32, 10126, corso Massimo d'Azeglio 60, tel. 658.965. 20123 Milano, via G. Negri 8/10, tel. 85.95. Roma, via Quattro Fontane 16, tel. 47.55.904. Genova, via E. Vernazza 23, tel. 592.560. Bologna, via Rizzoli 38, tel. 228.626. Bolzano, via Portici 30/A, tel. 23.325. Padova, piazza De Gaspari 41, tel. 656.944. Trieste, piazza Unità d'Italia 7, tel. 34.931 - Tariffe: modulo mm. 42 x 45, per festivi, posizione o data di rigore tariffa indicata in parentesi: Occasionali L. 130.000 (156.000) per modulo. Commerciali L. 120.000 (144.000) - Istituzionale L. 140.000 (168.000). Ricerche personale, il venerdì L. 130.000 (156.000) - Finanziari e legali L. 3100 (3720) mm. colonna - Necrologi L. 2200 per parola (Famiglia L. 1400) - Echi L. 3500 la linea - Economici vedi le rubriche - Il giornale si riserva in ogni caso di rifiutare qualsiasi inserzione

A PAGINA 3

Hitler-Stalin

Quarant'anni fa si firmava a Mosca il patto di non aggressione tra Germania nazista e Urss. Obiettivo era la Polonia.
di Aldo Rizzo

A PAGINA 9

TERRORISMO

Forse è stata la mafia calabrese a indirizzare le indagini sul covo di Rieti. «Metropoli» smentisce finanziamenti.
di Fabrizio Carbone

Saliti a nove i morti di domenica

La Spagna nell'incubo degli attacchi dell'Eta

Una telefonata anonima annuncia tre bombe nella metropolitana di Madrid: falso allarme - Polemiche con la polizia

MADRID — E' salito a nove morti il bilancio della tragica domenica che ha insanguinato la Spagna. Una delle 50 persone ferite da una bomba nella stazione ferroviaria di Atocha, nel centro di Madrid, è morta ieri in ospedale; uno degli agenti di polizia colpiti a raffiche di mitra l'altra notte a Herrera, nella provincia di Guipuzcoa, è spirato nel tardo pomeriggio.

Gli attentati dell'altro ieri, come si ricorderà, hanno ucciso due persone nella stazione di Atocha, una in quella di Chamartin, sempre nella capitale, ed un'altra all'aeroporto. Tre poliziotti erano morti colpiti dai mitra a San Sebastian, Bilbao e Pamplona.

Anche ieri il Paese è vissuto nell'incubo di nuovi attentati. Una telefonata giunta in mattinata alla direzione della metropolitana della capitale annunciava l'esplosione di tre bombe. L'intera rete di trasporti sotterranea (sette linee a Madrid) è stata chiusa per più di un'ora.

Secondo alcune agenzie giornalistiche, la direzione della polizia di San Sebastian sarebbe stata avvertita con 51 minuti di anticipo degli attentati di Madrid: il governatore della capitale ha sostenuto di essere stato avvisato soltanto 18 minuti prima.

Dove vanno i baschi

La filosofia della vita e della morte in Spagna si esprimeva lungo i secoli nel motto «*Muera el hombre, viva el nombre*», muoia l'uomo, viva il nome. Oggi muoiono gli uomini in lungo e in largo nella penisola, sotto l'imperversare del terrorismo, ma più salgono le vittime, più cresce il dubbio che possa esserci un nome tanto sacro da valere tante morti.

Formalmente, il nome legato alle stragi terroristiche è quello dell'Eta. Il motivo che dovrebbe giustificare la violenza è la causa del popolo basco. Se sotto l'oppressione franchista i mezzi usati dai secessionisti potevano risultare in certa misura più appropriati ai motivi (alla violenza si contrapponeva la violenza), oggi si capisce sempre meno perché debba morire «*el hombre*» per far vivere «*el nombre*».

Il Paese basco sta già conquistando il suo bramato nome storico, in conseguenza, diciamolo pure, delle vittime che i suoi uomini hanno offerto e mietuto: altri morti potranno aggiungere poco al nome basco e alla stessa *Eta*, mentre possono toglierle molto. Non scordiamoci che ancora quattro anni fa tutta l'Europa civile era insorta contro Franco, quando aveva decretato la fucilazione di cinque militanti dell'*Eta* condannati per atti terroristici.

Oggi è l'Europa ad insorgere contro gli stessi militanti baschi, che compiono gli stessi atti. Che cosa è cambiato: l'*Eta* o l'Europa? E' cambiata la Spagna, aggregata all'Europa, riconvertita alla democrazia e perciò capace di ripagare il martirio dei baschi con il riconoscimento dei loro storici diritti all'autonomia e all'identità nazionale.

L'*Eta* spara su una porta già sfondata dallo Statuto sull'autonomia basca recentemente siglato da Suarez e dai rappresentanti della nazione cantabrica. E' come se si sparasse sugli artefici dell'accordo che restituisce ai baschi tutti i «fueros» autonomi calpestati da Franco per rappresaglia contro l'appoggio offerto dal governo basco ai repubblicani (l'annullamento dei privilegi baschi fu infatti il primo decreto promulgato dal governo usurpatore franchista). Ci si chiede se si tratta di un rancore che stenta a spegnersi, di ordigni terroristici cui non si è fatto in tempo a togliere la miccia.

I baschi sono un popolo che non sa da dove viene, ma con i livelli di esasperazione attuali non si sa bene nemmeno dove voglia andare. L'unica cosa che sanno è di non essere spagnoli e che non vogliono esserlo. Per molti anni, invece, si è fatto di tutto per farli diventare spagnoli. Hanno resistito ostinatamente anche perché i loro interessi economici non corrispondevano a quelli spagnoli. Non vivono in una zona sottosviluppata, sfruttata dalla Spagna progredita come solitamente si pensa, ma in una delle zone più industrializzate della Spagna, che si è sentita sfruttata dal potere spagnolo sottosviluppato.

Allo Stato le province basche davano il 40 per cento del proprio reddito, mentre le Castiglie pagavano il 18. Di qui la spinta all'autonomia politica, di duplice marchio, di destra e di sinistra. Nel quadro dell'autonomia ormai raggiunta, anche nel campo economico (lo Statuto comprende concessioni speciali), scatta ora la differenziazione interna fra i baschi: l'autonomia va indirizzata verso la democrazia tradizionale o verso il socialismo? E il socialismo è meglio raggiungibile nel quadro dello Stato spagnolo o in uno Stato indipendente e separato?

I baschi, anche se tradizionalmente moderati (il pnv, cattolico moderato, raccoglieva sempre le maggioranze e formava governi), accolgono il nuovo Statuto come base soddisfacente dell'autonomia. Addirittura l'*Eta*, ramo politico-militare, un po' meno estremista dell'*Eta* militare, lo considera «*una conquista, anche se parziale, nell'ambito della lotta per l'indipendenza*». Tuttavia i lunghi anni di repressione franchista hanno forzato in tutti i baschi una specie di omertà nazionale, per cui in ogni casa, in ogni chiesa il terrorista estremista può contar di trovare rifugio e protezione.

Il fatto che l'*Eta* abbia giustiziato in questi anni tre grossi industriali baschi per non aver pagato il contributo alla lotta nazionalista indica che tutti gli altri industriali e banchieri, fra i più ricchi della Spagna, questi contributi li pagavano. Di qui la sparuta pattuglia estremistica dell'*Eta* militare, che punta su uno Stato basco indipendente e socialista a cavallo dei Pirenei, comprendente, oltre quelle spagnole, anche le province francesi, trae tuttora la propria forza e consistenza.

Passerà del tempo perché si possa verificare un distacco fra la maggioranza autonomistica, già vincente nei confronti di Madrid, e l'esasperata minoranza indipendentistica, non soddisfatta dell'autonomia sotto l'egida castigliana. Dipenderà molto an-

Frane Barbieri

(Continua a pagina 2 in settima colonna)

Zaccagnini lo invita a concludere al più presto

Pandolfi stasera da Pertini presenta la lista dei ministri

Sì del socialdemocratico Pietro Longo per i liberali nel governo - Si prospetta un quadripartito (dc-psdi-pri-pli) che spera in una astensione tecnica del partito socialista - Si fanno i primi nomi dei possibili titolari dei dicasteri

ROMA — Pandolfi ha deciso di rompere ogni indugio. Visto che più passano i giorni e più aumentano difficoltà, capricci e ripicche un po' in tutti i partiti, il presidente incaricato tornerà oggi in Quirinale per sciogliere positivamente la riserva e consegnare la lista dei ministri del suo governo di tregua.

Sino alle 19 di ieri sera, sino a quando, cioè, non è stata resa nota una dichiarazione di Zanone (pli) sulla solidarietà nazionale alla quale ha subito replicato in modo positivo Pietro Longo (psdi), doveva essere un governo tripartito dc-psdi-pri con un'astensione tecnica dei socialisti e dei liberali che qualcuno definisce svogliata, altri distratta, altri, infine, «*così fragile da non poter essere imballata e spedita da Montecitorio a Palazzo Chigi*».

Dalle 19 di ieri sera, sono salite all'improvviso le quotazioni di un quadripartito dc-psdi-pri-pli con la sola astensione tecnica, sempre svogliata ma un po' meno distratta, del psi. In direzione, Zanone ha detto ieri sera che «*i liberali sono stati e restano favorevoli alla solidarietà nazionale correttamente intesa, che richiede la formazione di una maggioranza non chiusa e non sorda ai possibili apporti positivi dell'opposizione. Non potrebbero sicuramente approvare un tripartito che equivalesse alla sostanziale ripetizione del tripartito dimissionario presieduto da Andreotti e che ugualmente dichiarasse di puntare al ritorno alla situazione che rese insolubili i nodi politici del 1978*». Sul tripartito, le tesi negative di Zanone sono più o meno identiche a quelle del psi, tanto che, tra i socialisti, c'è chi insiste più per il voto contrario che per l'astensione tecnica.

Una situazione complessa, alla quale i socialdemocratici hanno voluto dare una svolta positiva, colorando di un significato politico preciso la frase di Zanone sulla solidarietà nazionale. «*La dichiarazione di Zanone, secondo la quale il suo partito è favorevole alla solidarietà nazionale "correttamente intesa", mi pare un elemento nuovo e positivo. Attendiamo ora di conoscere l'atteggiamento del psi sul problema dell'ingresso dei liberali al governo*», ha dichiarato il segretario politico Longo.

Il riferimento al psi era inevitabile: Longo è comunque tra i primi a sapere che per i liberali al governo i problemi non verranno dai socialisti, ma, quasi certamente, da una parte dei repubblicani e da alcuni dc.

Al di là di quelli che possano essere i retroscena e le spinte reali che hanno portato Longo a dire «sì» ai liberali dopo il «no» di domenica scorsa, è evidente che la circostanza ha introdotto un elemento di distensione nei rapporti tra psdi, psi, pli e presidente incaricato.

Il discorso rischia di capovolgersi (ma in una vicenda tanto complessa ed intricata è davvero impossibile, e non solo per Longo, accontentare tutti o non scontentare nessuno) se si punta l'obiettivo in casa repubblicana e, ancor più, tra le mura dc. Ufficialmente, i vertici dei due partiti, anche nella persona dei rispettivi segretari Biasini e Zaccagnini, stanno tenendo, su tutte le questioni che interessano direttamente o indirettamente il tentativo Pandolfi, una condotta impeccabile.

I due leaders affermano che il presidente incaricato è Pandolfi, quindi faccia come crede quello che crede, purché presto e bene, per arrivare alla formazione di un governo di tregua. In realtà, sia Biasini sia Zaccagnini hanno problemi che finiscono inevi-

Luca Giurato

(Continua a pagina 2 in quarta colonna)

Chi è contro i liberali?

ROMA — Come accadde al pci, ora c'è chi vorrebbe i liberali nella maggioranza (o che si astengano, almeno) e non nel governo. Come accadde più di recente al psi, ora c'è chi chiede ai liberali l'abiura di passate affermazioni. Sono i socialdemocratici, e soprattutto i repubblicani, che si oppongono alla presenza del partito di Zanone nel gabinetto che Pandolfi si sta affannando a varare. Eppure, al pli si afferma che, appena quattro giorni fa, Oddo Biasini («*che se non sbaglio è il segretario del pri*», nota ironicamente un deputato liberale) disse a Zanone che a lui i liberali nel governo stavano bene.

Quali sono i motivi dell'opposizione al pli? Uno, e grosso, dice il repubblicano Mammì. «*Va bene fare un governo "scolorito", ma deve pur avere il modo di tenere i rapporti coi comunisti, sennò addio tregua. E come fanno i comunisti a concedere la tregua a un governo dove ci sono anche i liberali?*».

Per i liberali, sono tutte scuse. «*Socialdemocratici e repubblicani* — affermano — *sostengono che nella passata legislatura noi eravamo contro la politica di solidarietà nazionale, e che perciò, se vogliamo entrare in questo governo, dobbiamo abiurare le nostre posizioni. Ma la solidarietà nazionale è finita, e non per colpa nostra, ma perché loro stessi hanno dovuto riconoscere che solidali non erano*».

Ma anche i socialdemocratici, che si dicono pronti a accogliere i liberali («*Da parte nostra non vi è alcuna preclusione*», ha detto Longo, e secondo il presidente dei deputati socialdemocratici, Reggiani, non sarebbe male che i liberali entrassero nel governo), pongono la condizione dell'abiura: «*Noi avevamo accettato la proposta di Craxi per un governo dai liberali ai socialisti per l'evidente nuovo e bilanciato equilibrio politico che così si determinava. Nella nuova situazione, senza l'accettazione da parte liberale della politica di solidarietà nazionale, con l'eventuale astensione del psi, quale significato assumerebbe la partecipazione diretta dei liberali nel governo? La risposta è ai liberali stessi ed ai compagni socialisti*».

I liberali alzano le spalle. «*E' un pretesto per porre il ve-*

Franco Mimmi

(Continua a pagina 2 in ottava colonna)

È morto Marcuse il filosofo del '68

Una recente foto del filosofo ottantunenne Herbert Marcuse

Le sue teorie incendiarono gli atenei di tutto il mondo

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BONN — Herbert Marcuse, il filosofo e sociologo tedesco-americano al quale si ispirarono i movimenti di emancipazione giovanile degli Anni Sessanta (e anche i primi terroristi in Germania) è morto nella patria che aveva abbandonato trentasei anni fa per sfuggire alle persecuzioni naziste. Il decesso è avvenuto domenica sera verso le 22 in un ospedale di Starnberg, sul lago omonimo, una trentina di chilometri a Sud di Monaco di Baviera, dove Marcuse era stato ricoverato d'urgenza per l'aggravamento di un disturbo cardiaco.

In maggio Herbert Marcuse era venuto a Francoforte dalla California, dove abitava e insegnava, per partecipare ai cosiddetti «Colloqui del Roemerberg» durante i quali avrebbe dovuto dirigere un seminario sui problemi della società moderna sotto il titolo «Progresso e introspezione».

Un improvviso collasso cardiaco aveva poi impedito la sua partecipazione al congresso e lo aveva costretto all'ospedale, dapprima a Francoforte, poi a Monaco di Baviera. Uscito un paio di settimane fa dall'ospedale bavarese, il filosofo aveva cominciato la convalescenza a Starnberg, ospite dell'Istituto Max Planck.

Dieci giorni prima della morte, il 19 luglio, Marcuse aveva festeggiato in un circolo ristretto di amici il suo 81° compleanno (era nato a Berlino nel 1898): sembrava essersi ristabilito, nulla lasciava prevedere la fine imminente, già il filosofo si preparava a tornare nella sua villa in riva al Pacifico.

Secondo quanto informa l'editore Suhrkamp, il quale ha dato soltanto ieri mattina la notizia della morte, i funerali di Marcuse avverranno in data non ancora fissata nell'ambito della famiglia, secondo il tradizionale rito ebraico.

t. s.

La vicenda umana da Hegel a Freud

Le idee, talvolta, hanno tanta forza da incidere profondamente sugli eventi della società: scendono addirittura «in piazza», diventando la parola d'ordine di agitazioni tumultuose. Pare così che esse vadano incontro alla gloria del trionfo. Ma in questa esaltante estrinsecazione pratico-politica c'è anche, non di rado, il rischio della caduta nell'oblio: l'esaurirsi delle agitazioni, o il loro fallimento, trascina pure le idee nell'abbandono di quelle parole d'ordine che esse avevano suggerito.

La «fortuna» positiva e negativa del pensiero di Herbert Marcuse, nell'ultimo quindicennio, è un esempio tipico di questa situazione. Verso la metà degli Anni 60, quando già aveva alle sue spalle una lunga ed apprezzabile produzione scientifica, ch'era rimasta tuttavia nota soprattutto agli specialisti, egli venne «scoperto» come il filosofo-guida della contestazione del vigente sistema sociale da parte degli studenti della California, tra i quali cominciava a diffondersi il malcontento per il sempre più gravoso impegno statunitense nel Vietnam.

La critica di Marcuse alla società contemporanea, in cui l'uomo, a suo giudizio, è sempre più alienato, fu assunta a simbolo ideale del disagio e dell'angoscia esistenziale dei giovani. E allorché dall'America, ove il tedesco Marcuse era stato accolto come professore (dopo che l'avvento del nazismo l'aveva costretto ad abbandonare la Germania), la contestazione defluì nella vecchia Europa, alcuni temi marcusiani acquisirono la dignità e la forza di un «verbo» rivelante la via per un futuro radioso. La ruggente filosofia del Sessantotto ebbe un appellativo che sembrò un balbettio: ma-ma-maismo, dalle lettere iniziali del nome dei tre venerati profeti: Marx, Mao, Marcuse.

Fu il fuggevole momento della gloria perché, già dal suo dibattito con gli studenti tedeschi, Marcuse poté rendersi conto di quanto fosse difficile cavalcare, come pure egli aveva sognato, il destriero della contestazione, che andava sempre oltre, rivolgendosi anche contro quelli che per un momento erano stati i «padri». Non a caso i

Francesco Barone

(Continua a pagina 2 in prima colonna)

Quegli anni a Berkeley

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK — *Da Boston a San Francisco, da New York a Los Angeles, nelle più celebri università americane, Columbia, Brandeis, Berkeley, San Diego, dove insegnò per circa venti anni, e dove insegnano ora numerosi suoi allievi, Herbert Marcuse è da ieri una presenza nuovamente viva e dominante. La sua scomparsa ha ridestato le passioni e i confronti a lungo sopiti dell'America degli Anni Sessanta, rievocando le immagini della contestazione giovanile smarritasi nella «tolleranza repressiva» di Nixon e nel perbenismo di Ford e di Carter.*

Quando è giunta la notizia che era mancato nella sua mai dimenticata Germania, alcuni campus e college semideserti per l'estate si sono riempiti di studenti, e un modesto e silenzioso pellegrinaggio è incominciato alla sua casa di La Jolla, la ridente comunità della costa californiana dove il filosofo ha trascorso gli ultimi anni. Il dibattito interrotto dal ritiro Usa dal Vietnam, dal crollo dei miti rivoluzio-

Ennio Caretto

(Continua a pagina 2 in quinta colonna)

Un delitto con tanti misteri

Sanremo. Francesco Russello al momento del suo arresto, nel settembre del '75 (La Stampa)

Ucciso con sette coltellate a Sanremo un riciclatore del sequestro Mazzotti

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

SANREMO — Francesco Russello, uno dei riciclatori del riscatto che fu pagato per il sequestro di Cristina Mazzotti, è stato assassinato la scorsa notte nella sua abitazione, in corso Cavallotti 206. Gli sono stati inferti sei o sette colpi di coltello, al cuore e alla schiena. Di coltelli insanguinati ne sono stati trovati due: grossi attrezzi da cucina o da ristorante (al piano terreno dello stesso stabile ha sede il locale «Da Francesco», aperto anni fa dal Russello, ora condotto da un gestore).

Due armi fanno presumere che anche gli assassini siano due. Delitto di mafia? Regolamento di conti di malavita comune? Motivi ancora diversi? Le indagini sono nelle mani del vicequestore dottor Natale e del dottor Simeone, il primo dirigente la squadra operativa della polizia, il secondo dirigente del commissariato. Non si annunciano facili.

Russello è stato trovato nudo sul letto; la porta, blindata con sbarre orizzontali e verticali, non reca tracce di effrazione, segno che il padrone di casa, il quale viveva solo, aveva aperto lui stesso e quindi conosceva gli assassini. Era rientrato verso le tre del mattino, dopo essere stato in giro per la città con alcuni amici che poi lo avevano accompagnato sotto casa. La morte, secondo i primi accertamenti, può essere avvenuta tra le 4.30 e le 6.30. Il delitto è stato scoperto alle 9 da Maria Graziano, 49 anni, una collaboratrice domestica, quando è entrata in casa per le consuete faccende.

L'appartamento era in un grande disordine, tutto sottosopra. Non sono stati trovati né il denaro, né il borsello che la vittima era solita portare sempre con sé, né il portafogli. C'è stata quindi anche rapina; ma questo non sembra essere l'unico movente. Troppo complessa era la figura di Francesco Russello dal punto di vista criminologico.

Calabrese, di Staiti (Reggio Calabria), 43 anni, Russello era approdato a Sanremo nel '55. Faceva il sarto. Aveva estro, iniziativa (e il processo Mazzotti ha poi messo in evidenza il cattivo indirizzo che aveva preso questa sua capacità di azione).

Dapprima apre una boutique e diventa François Roussel. Conosce Elena Spataro, una cuoca, e la sposa. La professione della moglie gli suggerisce l'idea della trattoria. Avvia un locale, che poi si ingentilisce, diventa ristorante «Da Francesco». Quando Russello riesce ad ottenere la protrazione dell'orario di chiusura, il locale sale di tono, è frequentato a notte alta dai croupiers del casinò.

Russello è lanciato, apre un'agenzia di cambi a Bordighera. Gli affari prosperano. Ha fama di uomo molto ricco. Il matrimonio a questo punto entra in crisi, i due coniugi si separano e l'unico loro figlio, Vincenzo, ora quindicenne, va ad abitare con la madre. Si diceva, all'epoca del processo Mazzotti, che Russello aveva altre agenzie di cambi, a Montecarlo e a Chiasso, che commerciava in immobili e aveva anche interessi negli Stati Uniti, dove qualche volta si recava. Ieri uno dei fratelli, Fortunato, che abbiamo incontrato negli uffici di polizia, ha asserito che le altre attività, oltre quelle del ristorante e dell'agenzia di Bordighera, erano solo frutto di fantasia.

Nel settembre '75, quando polizia e carabinieri stringono le fila delle indagini sulla tragica fine di Cristina Mazzotti, sequestrata, uccisa o lasciata morire e gettata in una discarica di Galliate, il nome di Francesco Russello balza a chiare lettere nella cronaca. Si accerta che l'11 agosto di quell'anno ha versato alla filiale di Sanremo dell'Istituto Bancario San Paolo quaranta milioni, che poi ha ritirato una decina di giorni dopo.

Il sospetto del riciclaggio fa compiere un controllo sul denaro versato e si scopre che fa parte del riscatto pagato dalla famiglia Mazzotti. Russello viene incarcerato, ma nega, sostiene una tesi (che non abbandonerà mai) secondo la quale quei soldi gli sono stati consegnati da una banca di Chiasso dove aveva scambiato dei franchi svizzeri. Dopo cinque mesi e mezzo di galera viene scarcerato dietro il ver-

Remo Lugli

(Continua a pagina 2 in quarta colonna)

I traghetti regolari

ROMA — La situazione dei trasporti è sensibilmente migliorata: i traghetti hanno sospeso lo sciopero mentre per treni e aerei non si prevedono vertenze sindacali. Così l'esodo estivo non subirà intralci notevoli come s'era temuto fino al primo pomeriggio di ieri. Circa i traghetti, la vertenza dei marittimi della Tirrenia, aderenti al sindacato autonomo Federmare, è stata sbloccata al termine di un incontro preliminare. Oggi seguirà la trattativa nella sede del ministero della Marina Mercantile.

Le navi, cariche di auto e di passeggeri, hanno cominciato a lasciare il porto di Civitavecchia dalle 18 di ieri.

(Servizi a pagina 9)

Già chiesto un «incontro di chiarimento» all'Iri

La Flm aprirà con l'Alfa un confronto in settembre

ROMA — Il «caso Alfa Romeo» ha inaspettatamente animato l'esodo dalle fabbriche. Conclusi i grossi contratti e in attesa degli sviluppi della crisi politica, i dirigenti sindacali avevano iniziato a concedersi un po' di riposo in vista della non facile ripresa autunnale; ma, dopo gli aumenti dei prezzi (benzina, gasolio, pane, carne, medicinali, ecc.), le vicende della casa automobilistica sono andate ad aggiungersi ad un panorama tutt'altro che rassicurante. Le precisazioni venute dall'Iri e dalla Finmeccanica all'intervista di Pietro Sette non sono bastate a far rientrare le preoccupazioni suscitate nel mondo del lavoro.

«*Proposte di cessione del pacchetto Alfa ad altri gruppi industriali* — ha dichiarato il segretario della Flm Franco Bentivogli — *sono decisamente politiche e non possono essere prese in questo clima balneare sopra la testa del Paese e delle istituzioni politiche. Riteniamo, quindi, l'uscita di Sette poco felice e che sull'insieme dei problemi Alfa Romeo vada aperto un confronto col sindacato*».

Problemi all'Alfa Romeo — ha ammesso il dirigente della Flm — ne esistono e di varia natura: nessuno di questi però è «*risolvibile a colpi di testa*», ma soltanto con «*un'assunzione piena di responsabilità da parte di tutti e non certo con fughe dalle responsabilità quale sarebbe una pura e semplice cessione delle aziende che, per altro, al di là delle questioni di merito, rappresenta anche una linea di tendenza dal punto di vista strategico delle Partecipazioni Statali per noi inaccettabile*».

Sulla vicenda ha preso ufficialmente posizione anche la Flm che, in un comunicato, «*chiede con urgenza un incontro di chiarimento con l'Iri*», oltre a «*ribadire la necessità di una rapida apertura del confronto con la direzione dell'Alfa*». Allo stesso tempo, la Flm esprime «*fin d'ora il proprio netto dissenso*» nei confronti di eventuali iniziative o manovre avventurose e dilatorie, come la «*messa all'asta*» dell'Alfa o «*di parti di essa*».

Nel lungo comunicato, la Flm ricorda che già nell'inverno scorso il sindacato aveva chiesto «*un puntuale confronto sulla situazione del gruppo Alfa e sulle scelte indispensabili per superarla, a partire dai ritardi di applicazione di alcuni impegni previsti nell'accordo '78 e dalla preoccupante assenza di iniziative strategiche*».

La morte di Marcuse, il filosofo del 1968

Uno degli ultimi incontri di Herbert Marcuse con gli studenti in un'aula di università americana (Foto Grazia Neri)

L'uomo da Hegel a Freud

(Segue dalla 1ª pagina)

suoi autorevoli colleghi della «Scuola di Francoforte» — che, fondata negli ultimi anni della repubblica di Weimar, aveva poi prosperato in America sino alla fine della seconda guerra mondiale — vedevano nel movimento studentesco un «fascismo di sinistra»: così hanno pensato, infatti, Horkheimer, Adorno e il più giovane Habermas.

Marcuse, invece, fu forse troppo allettato dalla fama che risonava intorno a lui per l'associazione del suo nome con la contestazione. E quando questa si dissolse nel nulla, sia pure con strascichi di violenza di cui ancora oggi soffriamo le conseguenze, anche l'attenzione per il suo pensiero parve svanire, con la fama, in una continua dissolvenza, sebbene in quest'ultimo decennio i filosofi non da piazza abbiano nutrito un vivo interesse per i «francofortesi» e la «teoria critica della società».

Così, ora che la morte ha allontanato la figura di Marcuse dalla cronaca, e dal troppo teso dibattito passionale che l'accompagna, è augurabile che i cultori di filosofia ritornino con più pacatezza a studiare i contributi, tuttora utilissimi, che Marcuse ha dato alla penetrazione e all'interpretazione di Hegel. Troppo spesso, negli anni della facile fama, ci si è dimenticati, in nome di motivi di più agevole esito e presa, della severa preparazione tecnica marcusiana. E ciò ha ingenerato fraintendimenti «goliardici» del suo pensiero da parte della contestazione, sicché si comprende come essa sia giunta rapidamente a rinnegare questo «padre».

Quando si tenga presente lo sfondo hegeliano di Marcuse, si riesce a penetrare meglio anche il tessuto delle sue opere, scritte in America, che hanno avuto uno strepitoso successo editoriale. L'esame critico della società contemporanea — che investe sia le sue espressioni *neocapitalistiche* sia quelle del socialismo reale — è come la prosecuzione della fenomenologia hegeliana, che vuole cogliere nel succedersi dei momenti storici la chiave per comprendere l'uomo e il suo destino. Altre fonti, è ovvio, oltre che Hegel, nutrono il pensiero di Marcuse: Marx, in primo luogo, e Freud.

Come tutta la Scuola di Francoforte, anche Marcuse ritiene valida l'analisi marxiana che fa dell'intera storia dell'uomo una progressiva vicenda di alienazione e di perdita della libertà, da cui potrà riscattarci solo un rivoluzionamento delle strutture sociali, per realizzare infine il «regno della libertà». Ma Marcuse, diversamente da Marx, ritiene che la liberazione finale non si ottenga soltanto con il cambiamento delle strutture economiche della produzione, dal capitalismo al comunismo, bensì anche con la rinuncia a considerare unilateralmente l'uomo sotto il profilo economico e nella prospettiva della ragione scientifica e tecnica.

Ciò che va rivalutato, con Freud, è anche il momento della spontaneità istintiva e dell'inconscio. Altrimenti l'uomo continuerà ad essere prigioniero di istituzioni, quale che sia la forma sociale, che rispecchiano soltanto il suo momento razionale. Come la «libertà» autentica non è solo quella dei diritti politici, così essa non è nemmeno riducibile soltanto alla libertà «economica»: nessuna dimensione umana va sacrificata per uscire definitivamente dall'alienazione.

E' facile capire come questo ideale regolativo della libertà abbia avuto tanta presa sui giovani. Più complicato è trovarne i punti deboli, anche se il non esplicitarli può prima illudere per poi deludere. L'ideale può essere condiviso: ma chi lo fa suo guarda soprattutto alla propria libertà, più che a quella del genere umano. Fuori dalle astrazioni, sono gli individui che aspirano ad essere liberi in quanto tali; e quando si parla di libertà dell'umanità, ci si riferisce alla libertà di *tutti* gli uomini, diversi anche nei gusti, e non alla libertà di una misteriosa unitaria entità.

Marcuse, invece, guarda hegelianamente proprio a tale entità. E così ritiene anche che sia possibile indicare una volta per tutte la via per il superamento definitivo dell'alienazione, perché è l'umanità come tutto ad avere un destino ultimo di liberazione. Il cammino per realizzarlo appare così a lui certo e sicuro; mentre poi la durezza dei fatti smentisce in modo atroce le illusioni. Se Marcuse ci lascia in eredità un ideale morale nobilissimo, non credo, tuttavia, che ci indichi la via per soddisfarlo: più che inseguire, nel sogno, *la* libertà assoluta dell'uomo, è efficace ricercare concretamente e di continuo, per tutti, *le* piccole e modeste libertà.

Francesco Barone

Partita da Roma la carovana per il disarmo

ROMA — Quattro pullman con 170 persone, la componente italiana della «carovana per il disarmo», organizzata dal partito radicale, sono partiti alle 14 di ieri da Largo Argentina. Tra gli altri a bordo di uno dei pullman c'era il deputato radicale Adele Faccio che parteciperà a tutta la marcia. Altri deputati del pr parteciperanno a manifestazioni

Gli anni a Berkeley

(Segue dalla 1ª pagina)

nari da Castro a Mao Tse-tung e dall'inserimento dei leaders universitari nell'establishment è ripreso, sia pure temporaneamente, con fresco vigore, ai più diversi livelli.

Come in vita, così nella morte Marcuse ha evocato ieri giudizi contrastanti, accentrati talora sulle rivolte del '64 e del '68, attribuite innanzitutto al suo insegnamento, anziché sul suo impegno civile e sul suo pensiero filosofico. Protagonista del decennio cruciale del dopoguerra americano, insieme con i fratelli Kennedy, Martin Luther King, Malcolm X e parecchi altri, egli aveva catalizzato forse più di loro i fermenti e i rifiuti di una generazione resa insofferente delle ingiustizie sociali e della guerra dal miracolo economico e tecnologico. Collocato dagli intellettuali della costa occidentale come della costa orientale nella tradizione del dissenso a causa della sua estrazione marxista, il filosofo era stato criticato dalla «maggioranza silenziosa» conservatrice quale sovvertitore delle istituzioni e fomentatore della violenza. Agli occhi del movimento studentesco, tuttavia, affermatosi come forza con cui anche i grandi partiti repubblicano e democratico dovevano venire a patti, le sue teorie avevano assunto un che di innovatore e di profetico.

«Sono stato tra gli avversari di Herbert Marcuse — *ci ha detto il celebre filosofo Mortimer Adler, aristotelico, fra le altre cose direttore della Enciclopedia Britannica* — ma gli riconosco una funzione storica di rottura che, a posteriori, è risultata positiva per l'America. Marcuse fu un grande propugnatore del progresso sociale e difensore della libertà di pensiero, e il mondo accademico americano lo protesse come tale dagli attacchi della sua classe dirigente. Le sue costruzioni filosofiche erano discutibili, perché improntate ad una coerenza più formale che sostanziale. Ma mentre i nostri confronti restavano nell'ambito dell'università, quelli politici superarono anche le frontiere nazionali. Come politico Marcuse fu discusso perché le sue idee si sottraevano agli schemi tradizionali».

Angela Davis, la «pasionaria» nera che rischiò il carcere con la lotta armata, che oggi è iscritta al partito comunista, e che insegna storia delle minoranze razziali a San Francisco, di recente ha definito il giudizio sul filosofo «necessariamente contraddittorio, perché contraddittorio fu il suo insegnamento». «Ho studiato anche con Marcuse — *ha asserito Angela Davis, che è tra gli allievi più insigni dell'Università di Brandeis* — e gli attribuisco il merito di aver risvegliato la coscienza giovanile americana. Non ho neppure difficoltà ad ammettere che la mia prima attività rivoluzionaria fu ispirata al suo insegnamento. Ma fu un fenomeno più romantico che scientifico, una fase di transizione. Nella maturità, non posso ignorare i suoi errori: egli pretese ad esempio di sostituire alla lotta di classe la lotta delle generazioni, e alla rivoluzione marxista la rivolta spontanea dei gruppi».

«Herbert Marcuse fu sovente frainteso — *ha aggiunto Arthur Schlesinger, lo storico della nuova frontiera, autore di due biografie fondamentali su John e Robert Kennedy* — Era una figura di studioso rara negli Stati Uniti: un critico, oltre che un seguace non solo del marxismo, ma anche della democrazia americana. Questa era solo in apparenza una contraddizione in termini. Marcuse apparteneva infatti alla grande corrente radicale, ma la conoscenza che egli aveva dell'Urss e degli altri Paesi comunisti gli rendeva inaccettabile il cosiddetto comunismo reale».

I giornali americani usciranno oggi con articoli e commenti sulla figura del filosofo, riportandolo così alla ribalta per la prima volta dal 1970, quando egli abbandonò l'insegnamento. Dal campus di San Diego Marcuse si era ritirato nella vicina La Jolla, rifiutando interviste, diradando il numero delle sue collaborazioni con i più autorevoli periodici Usa, e dedicandosi invece alla revisione dei suoi lavori. L'ultimo suo libro, «Controrivoluzione rivolta» *data dal '72, e sviluppa i temi a lui cari della ribellione contro il sistema, sviluppati attraverso* «Eros e civiltà» *del '54,* «L'uomo a una dimensione» *del '65. Il filosofo respingeva ormai anche il ruolo, universalmente riconosciutogli, di interprete delle istanze sociali, e in particolare delle ultime generazioni, del dopoguerra.*

Fred Summers, che dirige oggi la facoltà di Storia delle Idee dell'Università di Brandeis, ha detto che, al di là delle polemiche, Marcuse verrà ricordato come l'uomo che scosse l'America dall'autocompiacimento in cui era caduta nel periodo di Eisenhower, e che indicò, in qualche modo, il cammino dei cambiamenti già sognati, sia pure in una dimensione diversa, dai padri fondatori del Paese

Ennio Caretto

Ironie e critiche sul «diario» di Signorile

Da quando per il governo si consultano i militari?

ROMA — «*Mi chiedo soltanto perché Signorile non abbia consultato il comandante dei vigili del fuoco e quello della Forestale, di ben nota memoria*». «*Ci mancava solo che consultasse i bagnini, dopo Carter, l'Urss, Papa Wojtyla, Agnelli, i sindacati, il capo di stato maggiore della Marina, e così la lista era completa*». «*Ma che voleva dire Signorile quando ha parlato della questione socialista come del fattore S?*». Ironie anche pesanti, critiche dure e scandalizzate si sono incrociate ieri negli ambienti politici quando è stato letto il «diario» che il vicesegretario del psi ha tenuto sui giorni della trattativa per formare il governo Craxi. Del «diario» pubblicato sull'*Espresso* di ieri, aveva già riferito *La Stampa* di domenica.

C'è stata anche una interrogazione in Parlamento. Il capo del gruppo del pdup a Montecitorio e membro della commissione Difesa, Eliseo Milani, è rimasto colpito dal «*coinvolgimento di organi militari, ambasciate straniere, esponenti industriali e vaticani nelle consultazioni per il nuovo presidente del Consiglio*», secondo quanto risulta dalle parole di Signorile. «*Chi ha sollecitato in particolare la partecipazione delle autorità militari* (il capo di stato maggiore della Marina, *n.d.r.*) *nelle consultazioni?*», chiede Milani al presidente del Consiglio e al ministro della Difesa.

«*La Costituzione non prevede queste consultazioni. Se le confessioni di Signorile non fossero tragiche, sarebbero ridicole* — commentava poi Milani —. *Ormai si dà per scontato che per formare un governo in Italia si debba passare attraverso le ambasciate di Usa, Urss e Vaticano, e che ora occorre anche* l'imprimatur *dei capi di stato maggiore. In questo modo le Forze armate avranno il diritto di credere che hanno voce in capitolo nelle crisi di governo*».

«*Con tanto sfoggio di contatti, Signorile riesce solo a dimostrare che Zaccagnini quando dice "no" è più forte di mezzo mondo messo insieme*», commentava l'on. Trombadori del pci.

Nel tanto contestato «diario», Signorile aveva ricostruito minuziosamente, a cominciare dal 9 luglio, il tentativo di Craxi di formare il primo governo presieduto da un socialista. Signorile in prima persona, da quanto risultava dall'articolo-diario scritto per *L'Espresso*, si era mosso freneticamente per cercare consensi a tutti i livelli, all'interno e all'estero. «*Tramite miei rapporti privati arrivano segnali di benevola neutralità del Vaticano*», scriveva. E «*gli Stati Uniti sono ben disposti: ho parlato a quattr'occhi con l'ambasciatore Gardner*». «*Analogo atteggiamento dell'Internazionale socialista e dell'ambasciata sovietica*». Signorile riferiva anche che «*l'ammiraglio Torrisi, capo di stato maggiore della Marina, e diverse altre autorità militari, ripongono una sostanziale fiducia nel tentativo di Craxi*».

a. rap.

I baschi

(Segue dalla 1ª pagina)

che da come Madrid saprà agire di fronte alla sfida e all'*escalation* terroristica. Per Suarez è stato senz'altro un passo molto azzardato quello di aver contrattato l'autonomia con i baschi, e più coraggioso della stessa trasformazione della dittatura franchista in una democrazia europea.

I generali dell'esercito e della polizia e della *Guardia Civil* erano più inclini a concedere la pluralità dei partiti che non la pluralità delle nazioni. Equiparavano quest'ultima allo smembramento dello Stato spagnolo.

Anche se senza Suarez i terroristi contassero di ottenere eventualmente di più per il Paese basco (il che è molto dubbio, dato che lo Statuto porta la firma dell'attuale primo ministro), una cosa è certa: senza la democrazia otterranno ancora meno, perdendola assieme agli spagnoli.

Frane Barbieri

Svizzera: donnole divorano auto

WINTERTHUR (Svizzera) — Un'invasione di donnole nella Svizzera nord-occidentale ha sollevato le ire di molti automobilisti che sono rimasti in panne con fili elettrici o pneumatici rosicchiati dai piccoli mammiferi.

Chi è contro il pli?

(Segue dalla 1ª pagina)

to contro di noi, ed è una turlupinatura nei confronti del pci. Perché se le cose stanno come dicono pri e psdi, allora anche i comunisti devono dire la loro. Ci credono ancora, alla solidarietà nazionale? Se sì, vuol dire che è ancora ben vivo l'asse pci-dc (o meglio: pci-Zaccagnini). Allora, certo, la nostra assenza assume un significato giusto e preciso».

Mammì ribadisce: «*In questa situazione, i problemi grossi si risolvono solo se c'è tregua con l'opposizione. A noi avevano profilato l'idea di un tripartito con molti tecnici, poi ecco la questione del pli nel governo. Io temo che questo problema sia stato inventato per far passare la mano a qualcun altro*». Poi aggiunge una frase che lascia in sospeso, ma è ugualmente chiarissima: «*Se non si sbriga, questo Pandolfi...*». E infine, un incitamento: «*Lui può essere fortissimo. Se solo esercita la sua forza...*».

Zanone non vorrebbe parlare, poi una cosa la dice: «*Se c'è una ragione politica di riaccreditare la maggioranza finita alla fine del '78, allora la questione va chiarita molto bene. Se è questo l'intendimento del pri e della dc, o di parte della dc, allora è giusto che noi manteniamo la nostra opposizione. Se poi questo richiamo alla solidarietà è pretestuoso, un modo per coprire antichi rancori e nuove gelosie, allora preferisco sforzarmi di ignorarlo*».

A sera, alla direzione del pli, Zanone afferma che il suo partito è favorevole «*alla solidarietà nazionale correttamente intesa*», cioè una maggioranza non chiusa ai possibili apporti positivi dell'opposizione, e non un ritorno alla situazione del '78. E' una frase destinata a stanare gli obiettori dal rifugio delle loro affermazioni di principio. Longo si affretta a dichiarare la propria soddisfazione e rilancia la palla: che ne dicono i socialisti?

Su tutto, infatti, incombe il psi, ago della bilancia, detentore del 10 per cento decisivo dei voti (e Mammì accusa: «*Il psi vuole ricoprire al tempo stesso un ruolo egemone, chiedendo una maggioranza ben delimitata per essere in grado di farla cadere, e un ruolo di centralità rispetto al pci*»). Ma qual è la posizione dei socialisti rispetto alla presenza o meno dei liberali nel governo? Certo non possono opporvisi per principio, visto che essi stessi l'avevano ipotizzata quando l'incarico era a Craxi. Però, ricordava minacciosamente una nota diramata domenica, questo governo deve agire «*in un ambito delimitato*», o l'astensione del psi si trasformerà in un voto contrario. E poiché l'apporto dei liberali non basterebbe a garantire la maggioranza, l'ammonizione socialista pesa quanto la spada di Brenno.

Franco Mimmi

I cinesi giudicano la crisi italiana

PECHINO — Il «Quotidiano del Popolo» in un lungo articolo pubblicato ieri mattina definisce «precaria» l'attuale situazione politica italiana ed osserva che essa «*riflette l'acutizzarsi dei contrasti politici ed economici in quel Paese*». L'articolo, firmato, rileva che i problemi di fronte ai quali l'Italia si è trovata da molto tempo sono di natura politica e sociale e si chiamano inflazione, disoccupazione, crisi energetica ed ordine pubblico.

L'organo centrale del pc cinese rileva: «*Vi è un acuto contrasto tra la dc e il pci a proposito della partecipazione al governo di quest'ultimo*».

Secondo il quotidiano, il motivo per cui la dc non accetta la collaborazione al governo dei comunisti è che mentre la prima non ha visto declinare il suo elettorato, in occasione dell'ultima consultazione, il pci ha registrato «*notevoli perdite*».

Taccuino

di *Vittorio Gorresio*

Caso Moro nuova inchiesta

Domani 1 agosto la Camera dovrebbe approvare un'ormai vecchia proposta di legge per la costituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro. Se ne era parlato anche durante la scorsa legislatura, e si era in pratica raggiunto un accordo su tutti i punti, compreso quello di fare salvo il segreto di Stato. Ci vuole poco a capire che questo è il modo di condannare in partenza qualsiasi indagine; sarebbe stato meglio, o almeno più decente, dichiarare che le inchieste è preferibile non farle, che non ne sentiamo il bisogno, che il medico le sconsiglia e le disapprova il prete in confessionale.

Questa volta, però, il deputato socialista on. Felisetti ha chiesto che non ci si fermi davanti a alcun segreto (sia di Stato o d'ufficio, o professionale o bancario) ed è sperabile che la sua richiesta sia accolta. Lo esige il semplice buonsenso, e per di più c'è una legge — quella del 1977 costitutiva dei servizi di sicurezza successori del Sid — dalla quale è sancito che nelle vicende riguardanti il terrorismo non si può invocare il segreto di Stato. Dunque, via libera alle indagini dei quindici deputati e dei senatori che in rappresentanza di tutti i gruppi del Parlamento saranno scelti a comporre la commissione e auguri sinceri di buon lavoro.

Probabilmente colto da un soprassalto di euforia, l'on. Felisetti vorrebbe pure che la sfera di azione della nominanda commissione dal caso Moro fosse allargata ad altri fattori come l'arresto del prof. Antonio Negri, gli accertamenti già compiuti o ancora in corso relativi al movimento di Autonomia, all'assassinio del colonnello Varisco e a eventuali nuovi argomenti. Certo, per via di connessioni, interdipendenze e intrecci, l'intera cronaca italiana può essere oggetto di un esame complessivo e io, se fossi sciocco, suggerirei un supplemento di indagine sul conto della mafia; e proporrei di rispolverare le risultanze sulle stragi di Piazza Fontana e Piazza della Loggia, su quella dell'Italicus, sulle uccisioni di magistrati, agenti di custodia, sindacalisti, giornalisti.

Si può infatti affermare il principio che non un solo misfatto di questi ultimi tempi — nemmeno un semplice azzoppamento — deve essere sottratto alla cognizione di trenta commissari del Parlamento, ma questo sarebbe il miglior modo per non far nulla, cioè per evitare che una commissione d'inchiesta approdi a qualche risultato. Sembra una dannazione, ma ne dobbiamo tenere conto: quando si riesce a ottenere qualcosa di importante come è il rifiuto del segreto di Stato, ecco che subito si esagera. Quasi che il caso Moro non fosse già abbastanza complicato e tale da assorbire tempo, talenti e buona volontà dei più zelanti commissari d'inchiesta, ecco l'improvvisa proposta di mettere ancora carne al fuoco, tanto da non poterla sorvegliare tutta.

E' un po' quello che avviene anche quando un partito o un governo redige il suo programma: generalmente ci mette dentro una quantità di provvedimenti capaci di risolvere tutti i problemi italiani e inoltre alcuni internazionali, non solamente della nostra generazione ma anche di quelle ancora da venire. Poi non si riesce a far fronte neppure ai casi di giornata, e parimenti sono certo che a dilatare oltre misura il campo delle indagini sul caso Moro — come propone l'on. Felisetti — non si otterrà di contribuire con un solo granello di verità alla scoperta del mistero che avvolge la specifica vicenda del rapimento, delle fallite trattative per il riscatto, e finalmente dell'assassinio del presidente della dc.

Su questi punti, e in particolare sui negoziati per la liberazione — se ce ne fossero — bisogna che si concentri l'attenzione dei commissari del Parlamento i quali faranno bene a lasciare invece ai magistrati, ai carabinieri e alla Digos la competenza loro propria su altri episodi e altri aspetti del fenomeno terroristico generale. Infatti, nessuno rubi l'altrui mestiere a nessuno: è una seconda raccomandazione che fa seguito a quella di non mettere troppa carne al fuoco.

Il Parlamento nella sua piena sovranità può certamente attribuirsi il diritto di un'inchiesta generale sul terrorismo. Una pensò di farne sulla mafia anni fa e anzi la protrasse da una legislatura all'altra, e tutti ricordiamo con tristezza che quella benemerita accolta di indagatori che si era dato l'ambizioso nome programmatico di «antimafia» si ridusse alla fine con un pugno di mosche in mano. Non risulta di fatti che da quella indagine sia venuto, non dico un indebolimento della mafia, ma almeno un po' di credito per la capacità del Parlamento a misurarsi su certi terreni. Attenzione, attenzione: il Parlamento non si arrischi a ritentare l'esperienza antimafia prendendo a tema l'antiterrorismo.

Pandolfi prepara la lista dei ministri

(Segue dalla 1ª pagina)

tabilmente per ripercuotersi sul tentativo di Pandolfi.

C'è il nodo liberale, tutt'altro che sciolto. Ci sono le perplessità dei repubblicani non solo sul pli ma anche sul programma del governo, al quale Pandolfi ha lavorato per buona parte della giornata di ieri, chiuso in uno studio tra i più sperduti e «segreti» del ministero del Tesoro, accessibile a un paio di strettissimi collaboratori e con un telefono che ha usato, a tarda sera, soltanto per convocare, ad uno ad uno, i leaders dei partiti con i quali formerà il governo (domenica, dopo l'incontro con Pertini, Pandolfi è stato visto cenare, con la moglie e la figlia, da chiunque passasse davanti a un ristorante di piazza Fontanella Borghese). Per il programma, il capo dei deputati Mammì ci ha detto che «*i repubblicani insisteranno per un incontro con il presidente incaricato. Non un vertice collegiale, visto che agli altri il programma non sembra interessare, ma colloquio con la delegazione del partito*».

E c'è, infine, il nodo della struttura del governo, tradizionale alla vigilia di ogni scioglimento di riserva, ma quanto mai intricato per un presidente che vorrebbe inserire molte facce nuove e si trova di fronte alla resistenza implacabile (salvo qualche autoesclusione) di quasi tutte quelle vecchie. Per la dc, non dovrebbero essere riconfermati Anselmi (Sanità), Morlino (Giustizia), Vittorino Colombo (Poste). Si è parlato di una autoesclusione di Forlani dagli Esteri che ha scatenato una battaglia di candidature: tanto che Pandolfi, con l'aiuto di Zaccagnini e soprattutto di una incredibile pazienza, sembra sia riuscito ad ottenere da Forlani la promessa di non muoversi.

V'è battaglia anche per il Tesoro, attualmente retto dal presidente incaricato. Vorrebbe andarci Scotti, oggi al Lavoro; vorrebbe tornarci Stammati, oggi al Commercio con l'Estero. Ma Pandolfi insiste per Visentini (pri), il quale non ne vuol sapere. Sempre tra i dc, lascerebbero il governo, per autoesclusione, Marcora, Antoniozzi, Bisaglia; quest'ultimo, sembra però incerto tra una uscita o una richiesta di spostamento ad altro incarico.

Se Bisaglia lascerà le Partecipazioni, il nuovo titolare di questo dicastero dovrebbe essere Malfatti (che però ha lavorato bene alle Finanze, e quindi potrebbe restare dov'è) o un tecnico; si parla di Prodi e Ossola che avrebbero detto «no».

Tra i nuovi ministri ve ne sono due o tre quasi sicuri: Evangelisti (Lavoro?), Sinesio (Industria?), Foschi (Sanità?). Si fa il nome anche del fanfaniano Radi. Nel pri, c'è il problema Visentini, che era ministro del Bilancio; sicura la conferma di Spadolini (Istruzione); per Compagna, potrebbe esserci un cambiamento se Nicolazzi, come sembra, dall'Industria verrà spostato ai Lavori Pubblici (ma quella di Nicolazzi è una delle grane più grosse per Pandolfi). Per la Giustizia, si fanno due nomi: Bozzi (pli) e Massimo Saverio Giannini, giurista, non parlamentare, vicino al psi.

Luca Giurato

Ucciso con sette coltellate

(Segue dalla 1ª pagina)

samento di una cauzione di cinque milioni.

Al processo di primo grado a Novara la corte d'assise, che commina alla banda otto ergastoli, condanna Russello a sei anni e sei mesi di reclusione. Il p.m. Canfora e il presidente Caroselli si dolgono che l'istruttoria sia andata poco in profondità per quanto riguarda il riciclaggio. Canfora afferma: «*Sono convinto che Russello sia uno dei più grossi riciclatori: non si giustifica un movimento di ottocento milioni in due mesi*» (un giro di capitali che aveva scoperto lo stesso p.m. attraverso accertamenti fatti fare dalla Guardia di finanza).

A due anni di distanza dalla prima condanna si svolge a Torino il processo d'appello, la cui sentenza viene emessa il 13 luglio scorso. Su quindici imputati, i giudici di secondo grado ritoccano tredici condanne e ne confermano in pieno due, quelle dei riciclatori: Francesco Russello e Alberto Rosca. Spiega uno dei difensori di parte civile, l'avvocato Graziano Masselli: «*Confermando la pena i giudici hanno condannato i due imputati al pagamento delle spese processuali anche per tutti gli altri imputati (forse un totale di una cinquantina di milioni). E a mio avviso hanno così voluto esprimere il rammarico che non fossero stati contestati ai riciclatori altri più pesanti reati*». Dei sei anni e sei mesi, due erano stati condonati. Russello era ancora libero perché i suoi difensori avevano interposto ricorso per Cassazione: una volta diventata definitiva la sentenza, l'ex cambiavalute avrebbe dovuto scontare la pena.

Uno degli interrogativi è se si tratta di delitto di mafia, cioè legato al processo Mazzotti. Non è improbabile. Russello non ha accusato nessuno, badando a negare ogni addebito sul riciclaggio. Ma può darsi che abbia ugualmente fatto degli sgarbi ai mafiosi del sequestro Mazzotti, magari a quelli che non sono stati processati, ma che, pur coinvolti e responsabili, sono riusciti a rimanere fuori. Può darsi che non abbia restituito dei soldi ripuliti o che si sia macchiato di qualche altra colpa, impensabile, per quel rapimento o per altri.

La notte successiva al 13 giugno scorso, giorno in cui Russello fu interrogato dalla corte di Torino, a Sanremo la sua Porsche (sua, ma intestata a un fratello; lui, a suo nome, sembra non avesse più nulla; l'agenzia di Bordighera chiusa per ritiro di licenza, il ristorante gestito da un certo Pavone) è stata danneggiata dall'esplosione di un candelotto di dinamite. Un avvertimento?

Russello aveva detto l'indomani: «*Non capisco chi possa essere stato, forse si sono sbagliati con un'altra persona: io non ho nemici, non ho colpe e per quanto riguarda il processo, più avanti farò una conferenza stampa e dirò tutto*». Che cosa doveva dire? E' stata questa promessa-minaccia che ha armato la mano dei suoi assassini?

Remo Lugli

Roma: 150 milioni rapinati in banca

ROMA — Due banditi, presentatisi a volto scoperto e armati di pistole nell'agenzia 16 della Banca Commerciale Italiana in viale Parioli 13, hanno rapinato 150 milioni.

I malviventi, giovani sui 20-25 anni, elegantemente vestiti, hanno aggredito alle spalle il vigile notturno di servizio Antonio Rovinò, 25 anni, stordendolo a pugni e disarmandolo. Quindi, sotto la minaccia della pistola, lo hanno portato all'interno dell'Istituto di credito dove si trovavano una quindicina di persone davanti agli sportelli e una ventina di impiegati, fra cui il direttore.

Il denaro era protetto da un'ampia vetrata a prova di proiettile e da un cancelletto blindato.

Gli errori del cervellone

Per l'una tantum proteste in Senato

ROMA — Gli errori del cervellone elettronico del ministero delle Finanze, nella ricerca degli evasori dell'«una tantum» del '76, sono argomento di nuove interrogazioni al governo. I senatori comunisti Libertini, Berti e Di Marino protestano per «*questa inaudita e insopportabile vessazione burocratica*» nei confronti di cittadini che pure avevano regolarmente pagato l'imposta.

AL SALONE
LA STAMPA
Via Roma 80 - Torino
è in vendita

Carlo Casalegno
IL NOSTRO STATO
GLI SCRITTI POLITICI E CIVILI DEL GIORNALISTA UCCISO DALLE BRIGATE ROSSE. A CURA DI ALESSANDRO GALANTE GARRONE. PREFAZIONE DI GIOVANNI SPADOLINI
L. 5.500